



Comune di Nomi-Assessorato alla Cultura

Di seguito il riassunto delle 4 conferenze sulla Grande Guerra, in occasione del Centenario, tenute in Biblioteca dal PROF. MARCO MORELLI tra marzo ed aprile 2014.

La grande guerra

Che cosa è stato?

Un imbuto di vulcano e un vortice della storia e della sua interpretazione.
La più abominevole negazione dell'uomo e di Dio.
Ma anche il travisamento, distorsione, inabissamento delle idee illuministiche di ragione, progresso, nazione, libertà, cosmopolitismo.
Il corto circuito nella centrale della cultura europea con deflagrazione, incendio, radicale destrutturazione.

Preparata politicamente, tecnicamente, ideologicamente ritenuta necessaria, inevitabile, giusta,

-certo da una minoranza numerica ma detentrica dei poteri,-
fu decisa nell'illusione di un Blitzkrieg,
ma poi *continuata* e voluta all'infinito, incapaci tutti di smetterla
ingoiati tutti in un tunnel senza ritorno e senza vista di uscita.

Vissuta con incosciente esaltazione, fatalistica rassegnazione, crescente ribellione.
Ripensata poi con immane senso di colpa e di sgomento,
studiata ed esplorata in dettaglio capillare e in sintesi globali,
in una letteratura vastissima e variegatissima,
revisionata e commemorata da innumerevoli testi
-bollettini ufficiali, rapporti d'ordinanza, diari, memorie, ricostruzioni,-

processata da protagonisti e posteri, con condanne e parziali assoluzioni,
legittimata e "giustificata", maledetta e rinnegata,
sommersa da alluvionale retorica, prima, durante e dopo, in diari, bollettini, memorie
rievocata da romanzi, films, opere teatrali, recital, canzoni, poesie.

Nessuna vicenda storica è ancora partecipata con tanto pathos.
Sembra che da essa non si riesca a prendere commiato,
non pare possibile lasciarla confinata nel passato,
la si avverte come un evento sovrumano, la cui eco ancora rimbomba.

La sua **memoria** ha un fascino singolare,
perché provoca ancora tutti i sentimenti:

ammirazione e riconoscenza, frustrazione e sconcerto,
inesauribile commiserazione e irata esecrazione,
senso di fierezza e, acuto e cupo quanto immenso, senso di colpa
disagio e repulsione morale e fascinosa attrazione.

Per memoria affettuosa, ma pure per compensazione
che scongiurasse oblio o rimozione imperdonabili,
non c'è città né villaggio nei paesi d'Europa implicati
che non abbia onorato il debito dedicando una *lapide, un monumento*,
che non conservi nomi di piazze e vie
che si riferiscono a luoghi, persone e fatti della guerra.

Non c'è stata *famiglia* che, più o meno direttamente,
non vi abbia riportato ferite o mutilazioni: di parenti o amici, conoscenti.

Come poté accadere?

Il rievocarla e ripensarla ha portato a parlare di
frattura dei tempi, che segna la fine della modernità e altro inizio;
suicidio d'Europa, che ha segnato la fine dell'eurocentrismo politico, culturale, economico.

Lo si può constatare: è stata una specie di implosione,
di Big Crunch della storia e della coscienza civile,
un naufragio e uno sfascio dei parametri morali,
un ingorgo e un arresto, un crollo, un accecamento totale della ragione,

una **schizofrenia** collettiva in senso tecnico, come di chi prepara stragi famigliari
cioè un lucido approntare mezzi e metodi per dei fini da perseguire ad ogni costo
di cui però non si avverte e valuta l'intrinseco negativo,
cioè che l'ogni costo implica anche l'autodistruzione.
Schizofrenia collettiva ideologizzata al massimo e cronicizzata.

E' stata detta anche la prima fase della *guerra dei trent'anni del 20° secolo*
perché i trattati di pace a seguito non hanno disinnescato le mine di feroce ostilità
e sono stati concausa per lo scoppio della seconda guerra mondiale.

Conseguenze

Per valutare conviene partire dalle conseguenze, che sono di vario genere:
politiche, sociali, economiche e culturali.

Conseguenze politiche: sono umane e istituzionali.

a) Le conseguenze **umane** riguardarono i milioni di **morti**, oltre dieci,
mutilati, feriti nel fisico e traumatizzati nella psiche,
le sofferenze di ogni genere dei combattenti

e il dolore immenso per le perdite nelle famiglie e comunità;
 lo scialo di sangue, di energie, di affetti, di tempi di vita,
 di tutta la gamma possibile delle sofferenze.
 Una tragedia estrema nei toni, nell'estensione, nella durata.
Un'inutile strage, come ammoniva il papa Benedetto XV nel 1917.

b) Le conseguenze **istituzionali**:

- il crollo dei quattro imperi: tedesco, austro-ungarico, russo e turco.
- La ridelineazione dei confini nazionali
 con la creazione della nuova carta geopolitica,
 e con la nascita di **nuovi stati**
 Austria, Ungheria, Polonia, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Turchia,
 Protettorati mediorientali (Libano, Siria, Palestina, Irak).
 Unione Sovietica.
 Estensione del suffragio, con inizi di democrazia, non però in Italia.

c) Conseguenze **economiche**:

Incalcolabili per ogni nazione i costi materiali

- per la massa di **lavoro trasferito** e concentrato sui bisogni militari
- **lavoro perduto** per progetti ordinari
- distruzione e perdita** diretta di beni immobili e naturali
- consumo di energie e prodotti**, (metalli, tessili, chimici, alimentari)
- la caduta a picco dell'inflazione monetaria,
- costi iniziali di conversione alla produzione bellica
- costi successivi per la riconversione all'economia di ripresa
 con indebitamenti spesso insolvibili e insoluti (crisi del '29).

d) Conseguenze **sociali**:

- presa di coscienza di un nuovo protagonismo storico
 da parte delle masse contadine e operaie, rivendicazioni dei reduci;
- esasperazione dell' antagonismo verso le classi finora dominanti,
- voglia di continuare la lotta spostandola dalle trincee al fronte interno.
- Migrazioni di masse, spaesamento delle minoranze,

e) Conseguenze **culturali**.

L'uomo postbellico scoprì **il disincanto**,
 si guardò e si vide *quam mutatus ab illo!*
 rispetto a come si era creduto e visto prima.

Dall'ottimismo esaltato di fine 800
 si passò alla delusione, al dubbio, al disorientamento,
 alla diagnosi tragica del nichilismo morale,
 al cedimento all'irrazionalismo per il constatato fallimento della ragione
 nel condurre le azioni individuali e collettive.

Si considerò verificato il prevalere dell'inconscio,

si prese atto del principio del *thanatos* (Freud)
come forza complice *dell'eros*.

Immersi per anni in situazione estreme di dolore, morte
i reduci avevano in gran parte assimilato
l'abitudine alla violenza e la disposizione alla ferocia,
che poi furono riversate nella competizione sociale.

Di tali conseguenze quali possono essere
cause adeguate.

a) Le cause **prossime** sono facilmente riconoscibili perché macroscopiche:
le **rivalità** incrociate per l'egemonia, dei governi degli Stati,
ma condivise largamente per propaganda anche dai popoli:
tra tedeschi e francesi, tedeschi e inglesi, tedeschi e russi,
austriaci e nazioni interne e dei Balcani.

Meno evidenti sono invece sono i **perché tali rivalità sono così intense**,
irriducibili, incontrollabili, pervicaci,
al punto non solo di non saper evitare lo scoppio della guerra,
ma poi di non saperla condurre meno disastrosamente
e di non arrivare presto a pensare di poterla interrompere e finire.

La radice della immane tragedia è nel fatto che dai più,
certamente da quasi tutti quelli che potevano decidere ad ogni livello,
la guerra era **considerata non solo inevitabile ma necessaria, giusta**.
Nella retorica ci furono usurpate parole del linguaggio religioso
per cui "la causa era *santa e sacra*, bisognava *aver fede* nei capi e nella **vittoria**,
combattere per *la redenzione* della patria.

In tutta Europa non ci furono casi di obiezione di coscienza
all'idea della guerra intesa come metodo di confronto politico
e anche i non interventisti, -socialisti cattolici, giolittiani,-
non avanzavano opposizione di principio, ma di convenienza contingente.

Poi nel corso degli eventi alcuni capirono e la maledirono e talvolta la sabotarono,
Anche in seguito, -persino nelle attuali celebrazioni commemorative,-
quasi mai si solleva il dubbio e si lascia sottinteso
che la **si doveva** fare ad ogni costo, era **dovuta per molte ragioni**.
Non si vedevano ipotesi alternative.
Nell'idea della necessità e giustizia sta la causa radicale dell'immenso disastro.

La maggior parte dei commentatori si trovano concordi
che, ancora nella primavera del 1914, nulla lasciava prevedere
quanto già in agosto e settembre dilagava incontenibile.

Nemmeno i capi politici e militari avevano la minima idea delle implicazioni e conseguenze che erano in agguato dietro le sfide e gli ultimatum, della corsa alle dichiarazioni di guerra e le mobilitazioni generali di fine luglio.

Nessuno immaginava, né la durata, né l'espansione geografica né le potenzialità distruttive di quanto si stava incominciando.

E allora come è potuto accadere?

La convinzione inossidabile di tutti i contendenti di avere tutte le ragioni provoca e spiega uno degli aspetti più impressionanti dei fatti bellici: **l'accanimento**, uno sconfinato e inesauribile orgoglio e impuntarsi a non cedere, il non saper pensare che si poteva smettere, l'aver escluso ogni moderazione.

Di qui, nelle grandi strategie e nelle piccole tattiche, l'insistente *ripetività* delle azioni, il *continuare* "ad ogni costo" e cioè "fino all'ultimo uomo, senza badare alle perdite, senza risparmio di uomini e di mezzi". (queste sono frasi ricorrenti come ovvie e innocenti negli ordini dei comandi).

Dall'accanimento irriducibile si arrivò subito ad accettare che la guerra diventasse di *posizione e di trincea*, che, vista l'effettiva impossibilità degli sfondamenti e delle spallate, la strategia non potesse sperare di meglio che *il logoramento* del nemico, per cui, per ogni nazione schierata, fosse *di necessità assoluta la vittoria*, intesa come dimostrazione di superiorità di forza.

Questa parola, **la vittoria**, era un *imperativo* solo categorico, con nessuna percentuale di ipotetico, un **fine assoluto**, incondizionato, fisicamente trascendente tutte le circostanze, evenienze, alternative. *Tutto si poteva sacrificare*, in senso letterale con senso religioso trasposto, **tutto da parte di tutti si poteva perdere, tranne la vittoria**, di cui nulla mai fu più mitizzato. (da cui in seguito anche la protesta per la *vittoria mutilata*, e i *monumenti alla vittoria*, es, BZ).

Pare del tutto paradossale: proprio l'orgogliosa Europa, culla della civiltà, figlia del pensiero greco e giudaico-cristiano, creatrice delle filosofie, delle arti e delle lettere, amante della musica, educata nell'illuminismo, progredita nelle scienze nel diritto, madre dell'umanesimo, del pensiero liberale e democratico e degli immortali principi... al culmine di una parabola si è disposta a imbandire con ostentazione tutte le sue potenzialità, ha mobilitato tutte le sue risorse di ogni genere letteratura e storia, filosofie, mezzi di comunicazione e poi scienza tecnica industria arte politica- e tutta la sua popolazione disposta a schiere allineate allo scopo ossessivo di "battere il nemico", essere più efficace nella capacità di morte e distruzione.

E' **nella e per** la sua cultura o, certo, **nonostante** la sua cultura, che l'Europa è stata suicida, ha distrutto generazioni intere e un' immensa quantità di beni.

Che quanto di meglio aveva inventato e prodotto per il progresso, non solo non l' ha preservata dalla guerra, ma sia stato invece impiegato direttamente come strumento di annientamento.

E' fuori discussione che per noi non ci possa essere una storia allo stato puro, di nudi fatti oggettivi e neutri. Tutti i fatti di per sé sono stupidi, tutto è interpretazione, (Nietzsche), le res gestae della storia sono accessibile solo mediante le storiografie. Anche se la storia non può esser fatta di se e di ma, neanche può esser spiegata e capita col pregiudizio del *fatalismo*, per cui quello che è stato è stato, *contra factum non valet argumentum*.

Si vorrà negare che la storia degli uomini, a differenza di quella delle forze naturali, è determinata anche dai **fattori umani** dell'intelligenza, e della libera volontà?

Questi nel caso della guerra in massima parte sono stati compressi nei cunicoli di scopi miopi, sproporzionati, strozzati e deviati quali i **confini** comunque convenzionali, *l'onore, l'egemonia, la vittoria*. Tutti termini ripresi anche a posteriori per *giustificare* l'accaduto, e anche nelle ricorrenti cerimonie spicciole "*onorare i caduti*".

"*Fu vera gloria? Ai posteri l'ardua sentenza*" (Manzoni, il 5 maggio). A noi posteri l'onere di un'opinione, pur senza diritto a sentenze.

Oggi però si deve poter dire: non solo in considerazione delle deprecabilissime e immense conseguenze disastrose, ma anche alla luce dei dati di contesto storico del 1914-15, **la guerra si poteva e si doveva evitare**.

In ogni caso si poteva almeno condurla in altri modi e tempi. Invece, allora e per tutto il periodo sino alla fine del 1918 e anche in molte rivisitazioni persino fino ad oggi, tutti i poteri dominanti della società, (infatti i pochi tentativi per sospendere furono respinti), ritennero con assoluta e inscalfibile ostinazione che la guerra era e permaneva una inderogabile necessità.

Le intelligenze altro non vedevano, le volontà altro non perseguivano.

Il volontarismo.

Ciò in primo luogo da parte degli apparati di potere costituito (stati maggiori, dinastie, governi, parlamenti e industriali), ma subito anche da parte della classe borghese scolarizzata.

Manifestazione eclatante di tale disposizione e intenzione per la guerra è il fenomeno del volontarismo.

In tutti paesi, esclusa in buona parte la Russia, e fin dall'inizio di agosto, quasi tutti gli 'studianti', dai liceali ai laureati di ogni facoltà, tradussero il sentimento radicato e diffuso della necessità della guerra, nel **dovere di arruolarsi**, anche prima e senza la precettazione, per la difesa e l'onore delle patrie, dovere sentito come un imprescindibile e solenne imperativo civico e morale.

Si manifesta in tutte le nazioni un contesto di mentalità diffusa per il quale nulla è più degno, primario, urgente e indiscutibile, questione d'onore, come il dover prendere parte attiva alla guerra. Dilaga una vera e propria ossessione collettiva, -forse inconsapevole e magari mascherata di entusiasmo per spirito di avventura e per qualcuno di sport,- per cui tutti devono pensare che la guerra è necessaria, perché giusta e persino bella.

Sul piano individuale ci sono testimonianze di molti casi di suicidio per la vergogna e la frustrazione di essere stati dichiarati non idonei, cioè scartati all'arruolamento.

Lo confessano e perciò si arruolano volontari, e spesso senza alcun ripensamento o riserva, anche uomini che poi si riveleranno tutt'altro che di spirito guerriero (il dolce e mite Ungaretti, il malinconico e ironico Gadda,, l'allegro Monelli...

Non si trovano tracce di obiezione di coscienza, non sono ammessi dubbi o perplessità, nemmeno si concede l'ipotesi della buona fede, in chi in qualsiasi modo, voglia sottrarsi alla guerra: per tutti l'accusa sprezzante, infamante e senza attenuanti è **disfattismo** o *imboscata*. con crudeli repressioni e punizioni.

In **Italia** la situazione è aggravata dal fatto che l'interventismo prevale contro la volontà del Parlamento, contro i neutralisti, nonostante l'esperienza ormai eloquente su come proceda la guerra da ormai dieci mesi. Ma appunto essere *neutralisti* o *pacifisti* è pensato come equivalente ad essere vili, disertori, imboscata, non patriottici. Ancora nel '17 parlare di 'inutile strage' come fa Benedetto XV o cedere a Caporetto, essere caporettilisti, è tradimento, defezione dal dovere.

Col mito ossessivo della necessità assoluta **si giustifica** l'inizio, la continuazione, la modalità strategica delle campagne e della resistenza nelle trincee '*senza cedere un palmo di terreno*'.

Si giustifica senza remissione **la disciplina militare**, indiscutibile e inviolabile.

La quale esige una obbedienza '*perinde ac cadaver*', che mai fu interpretata tanto macabramente alla lettera e su tale scala di massa presso tutti gli eserciti. Il pregiudizio, avvertito e difeso come insuperabile, della necessità senza alternative è la condizione culturale che permise che l'Europa, con tutte le sue pretese di progresso egemonico, finisse col ' *naufragare nella irresponsabilità di una totale subordinazione*'. (E.Junger, *Der Einzel*).

Patria e nazionalismo.

Subordinazione a chi?

Ad **un fine**, inteso come diritto fondante dell'identità, declamato ufficialmente e con fiumi di retorica:

la difesa, l'integrità e l'onore della patria,
intesa anzitutto come territorio definito e potere della **nazione**.

Il potere della nazione però si identifica in primo luogo con l'esercito e per chi ce l'ha, la dinastia (Asburgo, Hohenzollern, Romanof, Savoia...).

Patria, nazione, esercito, dinastia sono parole sacre e supreme, i nuovi Enti supremi a cui tutto si può e si deve sacrificare, in una forma di integralismo che storicamente non ha riscontri paragonabili, quale è diventato il **nazionalismo**, nome di una fede dogmatica e assoluta, richiesta, imposta e seguita presso tutti popoli che ha trasformato

"in cupidigia di sopraffazione il vanto culturale delle nazionalità" (Silvestri), una degenerazione dello spirito patriottico romantico

C'è un fraintendimento, anzi capovolgimento:
la *patria* intesa come *sacro suolo* sostituisce
e prevale sulla nazione intesa come **il popolo**, la gente reale.

Si dimentica e si finge di ignorare che
tutte le patrie, come aree territoriali confinate, *sono convenzioni più o meno forzate*, sono storicamente frutto di occupazioni di popoli nomadi e aggressivi e per stanziamento frutto dell'usocapione.
Tutte le patrie sono storicamente recenti e relative a vicende anche fortuite e hanno alla fine legittimità arbitraria, appunto convenzionale e in genere fondata soprattutto sul diritto del più forte.
Non il fato, il genio dei popoli, la divinità abusivamente citata ma la mediocre più o meno decorata strugg of life degli umani ha distribuito alle *gentes* anche le patrie.

Su tutti i fronti e per oltre quattro anni si sono fatte innumerevoli battaglie con perdite immense di vite umane per pezzi di suolo patrio di nessun valore per un cocuzzolo, un valloncetto, un dosso con qualche albero o per il Carso, che da solo è l'immagine per eccellenza della sterilità.

Il militarismo

Ma sacro, con diritto-dovere di ogni sacrificio è soprattutto il potere, che si configura nella **gerarchia militare** e nella inviolabile **disciplina**.

Con tutte le pretese di insospettabile rispettabilità,
-più spesso con la presunzione altera e arrogante
e il complesso perentorio di superiorità sulla comune specie umana,
che la classe militare, specie degli ufficiali, per tradizione secolare è solita rivendicare a sé e con la vanità spesso patetica che si compiace di titoli, nastrini e stelletto-

il giudizio pressoché generale degli storici,
anche dei più riverenti e codini delle file dello stesso esercito,

non può fare a meno di rilevare, *nei confronti dei graduati militari* della prima guerra mondiale, con qualche riservata eccezione per i tedeschi, *il non saper stare all'altezza delle responsabilità, l'inadeguatezza ai compiti, la non idoneità al comando*, come si dice nei casi di destituzione, però non solo dei silurati, ma della maggior parte degli ufficiali di carriera fino ai comandi supremi.

Ottusità puntigliosa, miopia cocciuta, autoritarismo capriccioso e sdegnoso, delirio di onnipotenza, arbitrarietà avventata in molte decisioni: incapacità di apprezzamento rispetto, pietà, sono le valutazioni più frequenti circa la 'professionalità' di chi aveva in carico la sorte esistenziale di milioni di uomini e delle risorse prodotte da intere nazioni.

Infinite forme di risentimenti, invidie, ripicche personali, lotta aspra per le promozioni, spintoni e sgambetti, sotterfugi testimoniano di molte meschinità e incoscienza in chi decideva di vita e morte di masse umane.

L'aspetto peggiore infatti è la disposizione mentale a sottovalutare, anzi a trascurare il 'fattore umano': erano perdite più deprecate quelle di un mulo o di un cannone o di riserve di armi che quelle di uomini. l'essere "incuranti delle perdite" era comandato come naturale ovvietà.

Dai resoconti esce meglio la classe degli ufficiali minori, quelli di complemento, i quali, condividendo la sorte della truppa, ne mostravano più rispetto e cura con una certa umanità. A uomini come questi era consegnato il potere più assoluto, più concentrato.

Per emergenza, per la difesa della nazione, per mobilitazione generale, tutti gli Stati, ancora *nessuno democratico* e con suffragio universale se non talvolta maschile, di fatto *sospendono anche il liberalismo*, tornando ad un regime centralistico e assoluto: tutto è subordinato al primato militare.

In tutti i Paesi di fatto la classe militare rappresenta e costituisce la nazione. Gli stessi poteri e organi politici - monarchi, presidenti, parlamenti- si rendono subordinati, si lasciano sostituire nel potere esecutivo, legittimano e giustificano piani e strategie, coscrizioni e sottoscrizioni in denaro. Certo almeno nei confronti degli arruolati *rinunciano al potere legislativo*, sospendono la legalità ordinaria e consegnano *tutte le leve al codice di guerra*.

In questo codice neanche si ipotizzano i diritti civili e umani, (rientra anche la pena di morte). Nell'esercito e dall'esercito viene praticato *l'assolutismo* più classico, quello teorizzato da Hobbes, allo stato più puro, intenso e compatto, per il quale si dà il *pactum subiectionis* e tutte le persone sono *res domini*. Si ritiene legittima e necessaria l'abdicazione in ognuno e in tutti della cosciente decisione e responsabilità personale in una integrale *reificazione* degli individui.

Nel complesso il potere militare non ha limiti, prevede ed esercita **la coercizione a tutto** da parte del superiore e la disciplina più meccanica e impersonale per l'inferiore,

che non esiste che come pedina, strumento numerato o pezzo di ricambio, rotella di ingranaggio in un congegno ferratissimo.

Al potere dei singoli ufficiali c'è il limite del grado gerarchico, ma per tutti "gli ordini sono ordini", il superiore ha sempre e solo ragione. A ulteriore conferma si ricordi la prassi generale della censura sulla posta e sulla stampa: si poteva pensare e parlare solo in conformità ai superiori militari. Il dover "credere, obbedire, combattere" fu imposto ben prima che da Mussolini.

La società militare e militarizzata non conosce l'evoluzione del diritto, ignora i diritti dell'uomo e del cittadino, non intravede nemmeno tracce di una concezione democratica dei rapporti umani.

Negli ossari dei vari fronti non giacciono solo i resti di milioni di vittime ma è stata sotterrata, almeno per il periodo di guerra, la parte migliore della cultura e del progresso moderno, l'etica non solo cristiana, ma anche kantiana e il diritto.

I soldati in trincea

Le ragioni di guerra giustificano il potere di infliggere agli inferiori di grado **ogni condizione**, di accettare e subire: strategie, spesso folli, trasferimenti, marce per decine e decine di km, trasporto di enormi pesi, stare sotto la pioggia, nella neve, al gelo, immersi nello sterco e nel fetore dei cadaveri, nella fame e nello sfinimento, infestati dal fastidio dei pidocchi. In più **lavori** ininterrotti di scavo, trasporto, costruzione di strade, fosse, caverne.

Tutto questo negli intervalli dei **combattimenti**, di difesa e di assalto, in un incessante e incombente pericolo di ferita e di morte. Mai fu più evidente la condizione umana dell' "*esistere per la morte*", degli altri e propria, come per i combattenti delle trincee e delle offensive.

La grande guerra segna l'immane *collasso della "civiltà" europea*, cristiana e laica. Segna una frattura dei tempi e non è qualcosa di incidentale o una parentesi, perché è andata in frantumi la scacchiera dei "valori di progresso", perso l'orientamento minimo che dà la priorità al preservare la vita di sé e degli altri.

Lo scacco del Cristianesimo.

La guerra in generale, ma tanto più questa degli estremismi, rappresenta uno scacco e fa parlare del **fallimento storico del cristianesimo**. Non è stata una guerra di religione, ma certo fra cristiani, almeno nominali. Non si può non prendere atto di come la civiltà cristiana, con tutte le opportunità, i poteri dottrinali e politici, una millenaria educazione non sia riuscita a influire per disporre le menti a gestire i conflitti, che ci sono, non con la distruzione totale dell'avversario ma con mediazioni contrattate.

Le *radici cristiane* dell'Europa non hanno prevenuto e frenato il militarismo,

né moderato il nazionalismo, che ha **sostituito** con invasiva veemenza ogni religione, dettando comandamenti, imposizioni e divieti; non hanno trattenuto dalla preparazione mentale e materiale del potenziale offensivo, non ha dissuaso dall'ostilità, dalla volontà di aggressione e sadismo distruttivo, non ha trattenuto dalla **ferocia persistente e organizzata** con scienza, tecnica, industria e giurisprudenza.

Sintomatico risulta il fatto che in tutte le nazioni quasi tutti i vescovi erano nazionalisti, incoraggiarono il volontarismo e promuovevano riti propiziatori per la "grazia della vittoria" sui nemici.

Nei molti generi di testi passati in rassegna rarissima è la citazione di Dio, e in contesti o intimistici o in formule esteriori di rito.

Il nome Dio non ha efficacia, non fa mettere in dubbio e crisi il sistema bellico, pensato e in atto. La fede peraltro ritualizzata ancora non è coniugata all'idea di pace, nemmeno riesce a far ricordare il "non uccidere".

Altrettante riserve critiche nascono anche nei confronti della **cultura laica**. La guerra ha fatto macerie anche della razionalità, ha mostrato **l'eclisse della ragione** (come dirà Horkheimer), trovata utile per approntare mezzi di ogni genere per fini prossimi di offesa, traviata e perversa in istinto di dominio e volontà di potenza, inascoltata quando invece poteva far vedere fini di interesse generale e doveva nell'estrema emergenza essere guida e fondamento al diritto, senza consegnarsi e cedere al brutalissimo urto di forze.

L'ordinamento militare, frazioni e gerarchia nei termini italiani.

esercito: reclutati nel corso della guerra cinque milioni di soldati
comando supremo, formalmente il Re. di fatto generali Cadorna e Diaz
diviso in *armate* distinte con numero ordinale di circa 300 mila uomini ciascuna con a capo un generale d'armata, in numero di sei, ma cinque affettive;
l'armata è divisa in quattro *corpi d'armata* con numero ordinale, di circa 75 mila uomini, comprendenti i diversi *corpi*: di fanteria, artiglieria, genio, cavalleria,

composto ciascuno di quattro *divisioni*, con numero ordinale e con generale,
di due *brigade*, circa 10 mila, con nome geografico e con generale,
reggimento, di tremila, con numero ordinale, con colonnello,
di tre *battaglioni* di mille, numerato, con maggiore o colonnello
diviso in quattro *compagnie*, 250 uomini, con capitano,
divise in *squadre*, *plotoni*, *pattuglie* con tenente, sergente, caporale.

Piani per guerra di *movimento*,
ripiegamento su linee trincerate di *posizione*,
offensive per *sfondamento*,
resistenza per il *logoramento* del nemico.

Le grandi battaglie,

della Marna, delle Ardenne, della Galizia, dell' Isonzo, la Strafen Spedition, di Verdun, ,
dell' Ortigara, di Caporetto, del Solstizio 1918:
sono offensive per lo sfondamento
che non hanno mai ottenuto gli obbiettivi, perché l'attaccato riesce a resistere.

Queste battaglie di offensiva seguono uno stesso schema:
preparazione di artiglieria, uscita delle fanterie,
scontro sui reticolati,
ritirata entro le linee,
recupero e conta di feriti, morti, dispersi e prigionieri, da ambo le parti.

Svolgimento in successione cronologica sui tre fronti:

1914, 1915, 1916, **1917**, 1918

occidentale: linea di seicento km, dentro la Francia: Tedeschi contro belgi, francesi, inglesi

orientale, linea mobile di duemila km, tedeschi, austriaci, rumeni e turchi
contro Serbi, Russi, Bulgari

italiano, linea di quattrocento km, lungo il confine dell'attuale prov. di TN:
italiani contro austriaci e Tedeschi.

Prof. Marco Morelli